

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

Il lavoro e il sindacato tra storia e sfide europee

*Adolfo Pepe**

Primo obiettivo di queste mie riflessioni è cercare di inserire l'importante vicenda dei Fasci siciliani, che direi appartenere alla storia della Sicilia «buona», nel contesto nazionale, soprattutto ricollegandola all'attualità. Il primo tema da affrontare è quello della memoria. Partendo da una domanda: come può vivere un paese se l'unica memoria spendibile è quella di una sola parte del paese? Questo è l'interrogativo che ci si deve porre, ossia perché solo la memoria del mondo del lavoro è ancorata a valori e significati che possono essere spesi in un paese moderno.

Ma dove sono le altre memorie? Questo è un punto che facciamo difficoltà a metabolizzare perché è la radice profonda della debolezza del paese, del suo declino, della sua crisi drammatica. Se le classi dirigenti, in tutte le loro articolazioni, dalla classe politica alla magistratura, dagli imprenditori ai professori universitari, dai latifondisti ai borghesi proprietari, non hanno alcun episodio di cui possono, con dignità, presentare una memoria che può stare alla pari con quelle espresse dal mondo del lavoro – in Sicilia con i Fasci, ma che è rintracciabile anche in ogni piccola realtà del resto dell'Italia – come è possibile che il paese regga? Questo rappresenta il vero quesito da porsi e cui dare una risposta.

In Francia, ad esempio, seppure sia aspra la discussione sulle proprie radici identitarie e nazionali, e quindi sul valore della stessa Rivoluzione francese, tuttavia all'indomani della vittoria delle elezioni europee di Marine Le Pen l'idea della Francia repubblicana torna a essere l'idea della Francia come paese. Al riguardo, dunque, non posso non interrogarmi su come è possibile che un paese come l'Italia possa tornare a essere un paese unito, uno Stato unito, quando le uniche memorie che possiamo presentare e che ricordiamo sono quelle del mondo del lavoro.

* Adolfo Pepe è direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

Intervento svolto in occasione del convegno *120° dei Fasci siciliani e il movimento dei lavoratori tra memoria e attualità*, Palermo, 29 maggio 2014.

Ciò, allo stesso tempo, apre un altro grande problema: se è vero che questo paese l'abbiamo fatto noi, e non la televisione o l'esercito o altro, ebbene la sua attuale crisi, dato che gli altri hanno glissato sulle loro memorie, è la crisi del mondo del lavoro.

Se la nazionalizzazione del paese e le sue trasformazioni sono il portato della nostra azione e dei nostri valori, e se oggi il paese si trova di fronte a un bivio drammatico, è evidente, al contrario, che assistiamo a ripetuti tentativi di alleggerire la memoria del paese da parte di classi dirigenti che non possono presentare alcun loro atto effettivamente vincente nella storia dell'Italia, e trasformare l'attuale passaggio in un avanzamento solo se noi azzeriamo la storia e i valori del mondo del lavoro. Questa è una contraddizione con cui dobbiamo fare i conti, a maggior ragione oggi che la classe dirigente trova la sua espressione nelle forze di sinistra o di centrosinistra, ossia quelle stesse forze che hanno provveduto in maniera sistematica a trascurare, ignorare, anzi, a delegittimare la propria storia.

Dal 2000, come studioso e dirigente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, ho partecipato in tutta Italia alle celebrazioni delle storie delle Camere del lavoro che si sono concluse con il centenario della Cgil, in una fase in cui la storia politica, in particolare dei partiti della sinistra, veniva considerata come una storia che non aveva più bisogno di memoria, che non andava più studiata. Contestualmente, quando qualche anno fa Confindustria ha celebrato i suoi 100 anni, sono rimasto colpito dall'inessenzialità del messaggio, che si fondava semplicemente sul ribadire la centralità dell'impresa; non veniva lanciato alcun messaggio condivisibile o, per dirla con i nostri amici dell'Anpi, che potesse sostituire l'art. 1 della Costituzione. Infatti Confindustria, che rappresenta una parte importante delle nostre classi dirigenti, nelle celebrazioni dei suoi 100 anni non ha comunicato nulla al paese.

A ciò va aggiunta la dissoluzione dei partiti, o meglio dei cosiddetti partiti storici che sono nati con il Psi nel 1892, stante la possibilità poi di voler discutere politologicamente e sociologicamente su cosa sono i partiti di oggi. Tra gli esponenti storici delle classi dirigenti ci sarebbe infine la Banca d'Italia, che nasce non a caso in quel contesto e nella crisi bancaria e finanziaria della fine del XIX secolo: ma oggi la Banca d'Italia è un pezzo subordinato della Banca centrale europea, quindi non può neppure essere considerata come una parte di questo paese.

In conclusione, appare evidente come riscoprire la memoria del lavoro, in pratica, significa riscoprire soltanto e semplicemente la storia di questo paese.

Tuttavia, oggi la storia dell'Italia attraversa una fase difficile, che si potrebbe tradurre con la metafora di un paese che si trova di fronte a un bivio.

Il paese reale, tralasciando il risultato raggiunto dal Pd di Renzi alle elezioni europee, si trova a un bivio. Da un lato, si assiste a una disaggregazione economico-sociale o per classi o per territori, dove cioè il cemento socio-economico che tiene unita una comunità è fortemente allentato tra macro-regioni, microregioni, municipalismi, comunalismi ecc.; il tessuto unitario, quello che parte dal 1860 e che attraverso varie fasi si viene consolidando, appare fortemente disaggregato. Dall'altro lato, la classe politica si presenta con quei connotati che il nostro presidente del Consiglio esprime fisicamente: non abbiamo più una classe politica, ma abbiamo una classe di amministratori, di sindaci. Non sostengo ciò con uno spirito di particolare acrimonia, ma come constatazione che va fatta storicamente.

L'Italia dei sindaci è l'Italia della buona amministrazione, è l'Italia che in Europa per 300 anni ha fatto parte in maniera minoritaria di sistemi politici etero-diretti. I buoni sindaci e i buoni amministratori erano il nerbo del Lombardo-Veneto e di tutto quello che, per 200-300 anni, ha sancito la caduta dello status politico dell'Italia nel sistema europeo.

La crisi nella quale ci troviamo presenta una caratteristica tragicamente uguale: siamo di fronte a un bivio. Sono terminati i 50 anni – che a questo punto diventano 50 anni «eccezionali» – del predominio americano, laddove però l'America era lontana, stava al di là dell'oceano, quindi consentiva tante legittimazioni indirette. Si è invece ritornati al nocciolo duro della nostra storia, a quello della storia europea, dove il rapporto è tra l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania. È in questo quadro che sono emerse tutte le nostre fragilità: quelle economiche (a partire dal fatto che non reggiamo le competitività), le debolezze strutturali dello Stato e delle culture modernizzatrici, così come le debolezze culturali del sistema civile, dalle infrastrutture alle università, alla scuola. Dunque, le pressioni sul nostro sistema-paese sono fortissime.

Occorre riflettere su ciò che il lavoro ha fatto per 100 anni, ossia tenere insieme, soprattutto nei momenti più drammatici, la comunità nazionale, con una mediazione difficilissima tra il sociale, l'economico e il politico, pagando prezzi altissimi e imponendo a volte anche passaggi durissimi – quello della Resistenza, quello della svolta giolittiana, così come il 1960, in cui, fra l'altro, la Sicilia «buona» è stata protagonista decisiva (sia nel passaggio dallo Stato autoritario a quello liberale sia in quello dal fascismo alla democrazia, così co-

me nel passaggio dalla democrazia senza l'arco costituzionale, dopo il luglio 1960, alla democrazia con l'arco costituzionale, cioè con i fascisti fuori).

Di tutti questi passaggi il mondo del lavoro è stato il protagonista. Immaginate cosa sarebbe stato questo paese se, rifacendoci a un episodio meno noto, dopo la vittoria di Fanfani nel 1958-1959, che andava verso forme di governo che inglobavano i neo-fascisti, non ci fosse stato il luglio 1960? E se non ci fosse stato lo sciopero generale della Cgil con le organizzazioni della Resistenza, chi avrebbe messo in campo il concetto di «arco costituzionale», quindi permesso di avviare una svolta che ha consentito all'Italia di gestire 30 anni di politica di integrazione europea, di allargamento dei diritti, di sviluppo economico e quant'altro?

Credo, quindi, che la riflessione sui Fasci siciliani debba essere collocata in questo contesto: cosa vi si può trarre come lezione, al di là delle molte e complicate analisi e anche degli elementi che, indubbiamente, meritano un ulteriore approfondimento? Sicuramente occorre approfondire e analizzare i documenti, parimenti ritengo utile un confronto seminariale tra storici, anche a livello ristretto. Credo, tuttavia, che i Fasci richiedano una riflessione specifica, al di là della sicilianità e dell'importanza che hanno avuto per la regione, a partire da tre elementi.

In primo luogo, va sottolineato che i Fasci fanno parte di un movimento nazionale che, nel corso degli anni novanta dell'Ottocento, vede in tutta Italia l'affermazione di modelli di aggregazione sociale in competizione fortissima fra di loro. Non è vero, e non regge in sede storica, la vulgata che nella storia sociale italiana vi è stata una convergenza pacifica tra movimento socialista, organizzazione sindacale, cooperative, società di mutuo soccorso. In realtà, il mondo del lavoro, a partire dagli anni novanta, per una serie di ragioni, ad esempio la crisi agraria, cerca un protagonismo e una forma di rappresentanza. Ma è una forma di rappresentanza che inizia ad avere un istinto di classe, basandosi sul fatto che, ciò che devi cominciare a chiedere, lo devi chiedere per mantenerlo. Quest'equazione semplice sconvolge i 20 anni precedenti in cui, invece, quello che si chiedeva lo si poteva anche non mantenere, perché era rinviato a progetti e proposte avveniristiche oppure perché lo ottenevi con l'atto ribellistico e violento, e come lo avevi, così lo perdevi.

In questa fase si forma un «istinto», comune in tutta Italia e che riguarda tutte le classi sociali, ossia trovare una forma di rappresentanza e di azione che stabilizzi la forza del mondo del lavoro, che unisca, quando è possibile, il mondo del lavoro, che dia a questo, soprattutto, forme di a-

zioni che incidano. Questi elementi vengono, di volta in volta, trovati in strumenti diversi.

Nel ventennio precedente tutti credevano che la soluzione fossero le società di mutuo soccorso, che dunque nel mutualismo e nel paternalismo borghese, in fondo, tra la debolezza economica dei lavoratori e la generosità dei ceti filantropici, vi fosse la soluzione stabile del problema. La Chiesa, con le sue istituzioni caritative, era lì a presidiare e a dire «signori, facciamo così: ci pensiamo noi ai poveri, ai malati, alla disoccupazione, all'infermità. Noi o quelle forze aristocratiche, il più delle volte, generose».

Ma questo strumento non ha funzionato, non ideologicamente, ma economicamente, così come il filantropismo e tutti i terzi settori che vengono inventati dopo. Questi strumenti sono fandonie per «anime belle», che servono a coprire semplicemente dei piccoli spazi e a formare, invece, un'ideologia compromissoria.

In seguito, vi fu la cooperazione. Il movimento cooperativo è stato, subito dopo il mutualismo, un movimento che ha influenzato e «illuso» moltissimo il mondo del lavoro. Che c'era di più semplice di fronte alla mancanza di lavoro, che già allora era uno dei problemi più gravi, di mettere insieme le forze naturali? Le cooperative negli anni ottanta ottennero, fra l'altro, anche grandi successi sul piano legislativo, perché la classe dirigente immaginò che esse potessero risolvere l'annosa questione sociale che stava diventando sempre più una questione operaia in senso lato, cioè marxista, e quindi temevano quello che sarebbe potuto accadere.

Anche all'interno del mondo del lavoro il sistema cooperativo apparve come una possibile via d'uscita. Ma anche quest'ultimo, quando il capitalismo vero, non il pre-capitalismo o un capitalismo in formazione, prese piede, dovette affrontare discussioni teoriche volte a dire, da parte di economisti liberali, non solo marxisti, che il sistema cooperativo andava bene, ma non era la soluzione del problema degli interessi economici dei lavoratori; essa rappresentava una delle forme che si poteva utilizzare a patto che si realizzassero una serie di condizioni.

Un altro strumento era la forma-partito, rappresentato dal partito operaio che era sorto in Lombardia e in Emilia Romagna e che venne superato, insieme all'anarchismo, con la nascita del Partito socialista. In questo passaggio vi è un nodo importante. Il Partito socialista, che nasce coevo con il movimento dei Fasci siciliani, è la grande delusione del decennio di sangue.

Tra il 1892 e il 1900 i Fasci non vengono repressi perché sono inquinati e «cattivi», ma il loro scioglimento avviene contemporaneamente a quello delle Camere del lavoro e dei circoli socialisti, cioè viene delegittimata quella forma di azione. Nella memoria dei lavoratori questo passaggio è chiarissimo.

Quando nel 1900, dopo i fatti sanguinosi di Milano, ci si accinge ad attuare la svolta, a nessuno viene in mente che essa si possa fare con Turati. Con il leader socialista si fa perché sta nel Parlamento, ma i lavoratori la svolta la fanno con le Camere del lavoro. Sono lo sciopero generale di Genova, così come i patti di Corleone, a mettere in ginocchio i rapporti sociali. E allora – ecco il senso – in quegli anni emerge un'altra forma di azione, la Resistenza, che è dapprima una resistenza brutta, sporca e cattiva, quella corporativa dei piccoli nuclei di artigiani e di operai, dei contadini che cercano di organizzarsi e di trovare forme di azione.

Le forme di azione diventano tre: la piattaforma rivendicativa, che è un'invenzione culturale straordinaria, ossia collegare le richieste di gruppi sociali ed economici diversi, che non si conoscevano e non avevano alcun contatto, e unificarne alcuni obiettivi concreti, comuni e condivisi; il conflitto, ossia lo sciopero e l'uso della forza che deriva dall'unione, che è la cosa che hai in mano concretamente; infine, il contratto. Le tre azioni insieme sono nient'altro che la rappresentanza sociale del lavoro sub-specie sindacale.

Cos'altro è se non questo, nella sua dimensione autentica, stabile, il vero messaggio che ci deriva dai Fasci siciliani? Questa è anche la ragione per cui quella bandiera della Cgil, che è l'erede di questo processo, oggi è, insieme ad altre importanti organizzazioni culturali, dal punto di vista delle eredità sociali, colei che rivendica e ripropone la memoria di quegli eventi. Quei Fasci, al di là di ogni infiltrazione, non sono nient'altro che la genesi dell'attuale sistema di rappresentanza sociale in Sicilia, come di lì a pochi anni il leghismo pugliese di Di Vittorio sarà la base che porterà addirittura questo leader a diventare segretario generale della Cgil.

Un secondo aspetto su cui vorrei soffermarmi è quello della repressione. La repressione dei Fasci è stata una forma di repressione più brutale e più organica perché ci fu lo stato d'assedio, ma essa prosegue in tutto il decennio in Italia, dalla Lunigiana fino alle Camere del lavoro, incidendo profondamente sulla cultura politica delle nostre classi dirigenti.

Questo è un altro aspetto che fa sì che esse non possono avere una memoria pulita e cercano di non parlarne. Invece bisognerebbe parlarne, perché la risposta alla rappresentanza sociale sub-specie sindacale diventa subi-

to, con una prontezza che colpisce, immediatamente repressione, ovvero violenza, ovvero uso politico della violenza.

La violenza non è per il mondo del lavoro un elemento con cui non ci si è mai confrontati; la violenza è intrinseca, ma non è questo il punto. La questione consiste invece nel fatto che le classi dirigenti, da subito, introducono il concetto che la violenza è una delle forme politiche con cui ci si contrappone alla rappresentanza sociale, cioè al sindacato. Questo spiega perché in Italia muoiono solo sindacalisti e, da un certo periodo in poi, qualche magistrato glorioso e qualche politico che ne è diventato espressione diretta. Dunque, nella storia dei Fasci è esemplato uno dei caratteri tipici e ricorrenti che ci porta fino allo stragismo e alle ultime vicende.

Qui troviamo un altro filo «nero», di «sangue», ma c'è soprattutto un modo d'essere delle classi dirigenti, cioè delle istituzioni, dello Stato e non soltanto della rappresentanza politico-partitica. Qui c'è un intreccio, un modo d'essere con cui si fa funzionare la rappresentanza istituzionale in relazione a ciò che chiede il mondo del lavoro, che è sì, questa, caratteristica esclusiva del nostro paese, e forma una specie di marchio che poi si tradurrà in un modello reale che è quello del fascismo. È importante riallacciare questi fili, altrimenti facciamo delle cesure nella storia di questo paese incomprensibili.

La proposta del mondo del lavoro di un compromesso sociale, fatto cioè sulla base sindacale – io ti do e tu mi dai, ma ci riconosciamo – viene completamente accantonata e, invece, viene messo in atto un altro schema: «tu mi chiedi e mi imponi, e io, come posso, ti tolgo la legittimità e se necessario ti reprimo».

La lotta sociale del periodo liberale porta, di fatto, come esito a questa concezione, che non è del mondo del lavoro perché, a partire dall'inizio del secolo, il mondo del lavoro è riformista, anzi ultra-riformista, ed è disposto a tutti i compromessi, perché si muove in una logica esclusivamente sindacale, potremmo dire, addirittura, istituzionale. La risposta è chiara e netta: «no, signori, nessun patto. Invece di fare il patto con voi, noi facciamo le squadre d'azione fascista e distruggiamo le Camere del lavoro». Infatti, che cosa viene distrutto dal fascismo? Vengono distrutte le Camere del lavoro e gli altri organismi sociali che a esse facevano riferimento.

Questo ci richiama all'aspetto vero di un paese che non riesce a trovare una coerente e stabile politica che sia una politica di compromesso e di integrazione. Ma dato che coloro che si oppongono al mondo del lavoro hanno strategie che non sono a loro volta compatibili con i sistemi democra-

tici, è evidente che nel paese si creano periodici cortocircuiti. Infatti, vi possono essere anche soluzioni alle quali il mondo del lavoro è subordinato, ma sono soluzioni nelle quali chi lo mette a lato deve avere forza e capacità e legittimità morale, oltre che politica, di rappresentare gli interessi di tutto il paese.

Nel momento in cui questo non si verifica, si crea una spaccatura terribile. Chi ha i valori e la forza, quando ce l'ha; chi non ha i valori, ha la forza e la utilizza per marginalizzare il mondo del lavoro. Questa è una delle debolezze con le quali noi oggi affrontiamo la grande questione dei difficili rapporti in Europa. Non c'è un'altra dimensione, su questo non c'è dubbio, nella quale possiamo collocare oggi il destino del nostro paese. L'idea che l'Europa salti sono gli auspici che possono venire in mente a chi ragiona in termini esclusivamente visionari. L'Europa c'è e ci rimarrà, o nella forma di Bruxelles o più ancora nella forma di Berlino e, forse, di Londra.

Come ci presentiamo a questo livello di discussione se, al di là del 40 per cento dei voti, il problema di fondo del paese è che la sua identità, quello che avremmo chiamato il suo sistema-paese, è palesemente marginalizzato? Occorre ricordare, al riguardo, quando la Confindustria ci aggravava con il sistema paese: ma chi lo doveva fare questo sistema paese? Ho detto più volte che la Cgil e il mondo del lavoro in Italia rappresentano un macigno che si è tentato in tutti i modi di erodere, di sgretolare, di aggirare, di mettere da parte. Non ci si è riusciti.

Ovviamente le proposte vengono riformulate periodicamente, e intorno a queste si aggregano movimenti di opinione, interessi, forze. Però, al nostro interno, dobbiamo dire con chiarezza che la Cgil e il mondo del lavoro non è che ce l'ha dati Dio così com'è, e che Dio ce li preservi. Ci sono momenti nella storia in cui anche forze che sono espressione di valori e di interessi che noi riteniamo forze e valori che hanno il senso del progresso, dell'allargamento dei diritti, possono trovare difficoltà insormontabili. Esse possono andare incontro a inabissamenti, come dopo i Fasci, in cui non ci si spiega come sia possibile che tutto quello che era così grande, forte e vincente, quasi sparisce dalla superficie della storia.

Sono fermamente convinto che nell'attuale passaggio che stiamo affrontando, per la novità del contesto in cui questo avviene, che non è più solo nazionale ma europeo, e per le difficoltà con cui lì ci stiamo muovendo, che per il sindacato, per la Cgil, per il mondo del lavoro, i termini dei problemi

siano diventati molto più difficili. Ci troviamo in una situazione nella quale, obiettivamente, dobbiamo giocarcela tutta. Che cosa e su quali terreni giocare? Come? Al riguardo nessuno ha ricette.

Lo stesso Congresso della Cgil ha registrato difficoltà, ma non ha segnato arretramenti vistosi o sbandamenti. Questo era ciò che avrebbero voluto farci arrivare come messaggio, ma non c'è stato, ed è il segnale che ancora siamo in campo come forza. Però di passi avanti sostanziali, per porci al livello delle sfide che abbiamo, occorre farne.

Credo che due siano le questioni sulle quali riflettere, in modo laico, e lo dico forse non incontrando il naturale consenso. La prima è che non bisogna illudersi che in Europa ci sia crescita e *quantitative easing*: l'Europa è e rimane l'Europa delle nazioni e degli Stati, e in questo contesto l'egemonia è e rimane tedesca per un periodo non quantificabile. Occorre, se c'è ancora un barlume di classe dirigente politica e non amministrativa, che questo problema venga affrontato com'è realmente, non battendo i pugni o facendo i furbi, come hanno fatto Monti e, in parte, Letta.

Come ci collochiamo dentro un'Europa che è a trazione geo-economica tedesca, il che vuol dire che già i due terzi di questo paese fanno parte integralmente dell'economia industriale tedesca? Questo è il nocciolo della questione. Lo spazio economico tedesco arriva già a Bologna, nessuna industria dalla Padania in su vive fuori dal sistema delle sub-forniture e delle integrazioni tecnologiche e commerciali con l'economia tedesca. Quali debbono essere e come devono essere impostate le nuove relazioni che si aprono in un contesto simile che non è Bruxelles?

Ora sarà chiaro il compromesso verso cui si va tra Cameron e la Merkel, ed è il trasferimento di poteri da Bruxelles ai parlamenti nazionali, che tolgono spazio a buona parte degli atteggiamenti anti-burocratici verso Bruxelles.

Questi sono i termini del problema: non più Europa, ma meno Europa. Questo è lo schema dell'accordo cui si contrappone il tradizionale, e allo stesso tempo nuovo, neo-gaullismo o nazionalismo o sovranismo francese. Quello della Le Pen, insieme a Salvini, è una cosa grottesca, che serve solo strumentalmente. Sono ipotesi opposte: la Le Pen è espressione del neo-nazionalismo francese, che vede la Francia marginalizzata come l'Italia, un affronto incredibile per i francesi.

Questo è il dato e allora noi dovremmo cercare, come forza sociale, di richiamare noi stessi e il governo, per quello che può contare in un contesto

simile, ad affrontare il rapporto che c'è tra l'Europa economica tedesca e il resto del sistema economico globale. Qual è il punto? Lo dico brutalmente: a livello globale noi registriamo una frattura transatlantica, e il contrasto è tra il modello sociale europeo, ergo tedesco, e il modello di Marchionne e dell'America. Se noi non partiamo da questo punto, buona parte delle nostre proposte diventano di risulta puramente conciliative.

E qual è il cuore «vincente» del modello sociale tedesco che regge? È lo scambio tra investimenti e occupazione, fatto direttamente tra imprese e governo e garantito dalla legge della *mitbestimmung*, cioè dalla partecipazione obbligatoria dei lavoratori ai Consigli di sorveglianza, dove si decidono le strategie di impresa e dove si scambiano investimenti, delocalizzazione e salario.

Allora, se noi chiediamo la legge sulla rappresentanza a un governo amico, perché non dirgli in maniera diretta: «non ci interessa la concertazione, possiamo pure farne a meno, ma la legge sulla co-decisione perché non ce la dai se il modello vincente è quello tedesco, se è con la Merkel che devi parlare e con la Merkel ci sta anche la Spd?». Perché non riusciamo a quadrare questo aspetto?

Analogamente sul problema della contrattazione. Anche il modello contrattuale, al quale noi giustamente teniamo, è un modello che regge soltanto se sposta i termini della questione sul punto in cui sono arrivati i rapporti del capitalismo oggi, che sono chi decide investimenti e occupazione. L'occupazione non la fa la Banca centrale europea, non la fa la stampa della moneta, queste sono balle, non verrà nulla dalla circolazione aumentata della carta stampata, perché la Banca centrale europea non è la Federal Reserve e non lo potrà mai diventare. La stessa Federal Reserve reindustrializza l'America, ma a un livello talmente insignificante, che se non ci fossero lo *shale oil* e gli altri privilegi americani non avresti alcuna reindustrializzazione.

Allora, se deve essere diritti e occupazione, credo che noi dobbiamo guardare i diritti. E i diritti e l'occupazione oggi hanno trovato un loro punto di equilibrio nel modello gestionale, relazionale del sistema tedesco. Con questo dobbiamo fare i conti.

È un passaggio forte, ma non vedo quale altro modo abbiamo per stare in Europa alla pari di ciò che in Europa conta. Noi abbiamo – e questo ce lo possiamo giocare – le Camere del lavoro e la confederalità, tutti elementi che mancano al modello del Nord Europa. Però questo modello lo possiamo mettere a frutto, non solo a partire dalla nostra storia e dalla nostra me-

moria, ma anche dai vantaggi che introduce nella gestione della crisi occupazionale che c'è in Europa.

Qual è il ruolo della contrattazione territoriale? Qual è il ruolo del controllo sociale sul mercato del lavoro che puoi esercitare con organismi, che nascono proprio con i Fasci, di controllo del mercato del lavoro a scala territoriale e che si consolidano con le Camere del lavoro? Ebbene, diventa una funzione che puoi spendere nel tenere insieme, come succede nel migliore sindacalismo confederale, a scala territoriale, quelle che sono le ricadute della contrattazione nazionale ottenuta ai livelli decisionali.

Se il modello funziona è perché ci vuole il controllo. Se decido che io ti do il salario e tu mi dai l'investimento, devo poter controllare quando e come lo fai l'investimento. Ma chi lo controlla sul territorio meglio delle Camere del lavoro che hanno la presa diretta? Dunque un intreccio nuovo, inedito, tra le nostre forme di rappresentanza sindacale orizzontale, sociale, e quelli che sono i nuovi livelli della contrattazione a scala verticale, cioè appunto a scala economica dei grandi gruppi.

Questo apre l'ultima questione. Noi abbiamo fatto due accordi importanti con la Confindustria: uno ha messo in crisi Berlusconi, a testimonianza che alla fine i regimi autoritari o populistici cadono essi pure quando sono le forze sociali a levargli il consenso. Nel 2011, più che la lettera della Banca centrale europea, che pure ha avuto importanza, è stato quel famoso accordo che ha spiazzato il quadro, e l'ultimo sulla rappresentanza. La Confindustria è già nella logica di adeguarsi, come hanno fatto sempre, al nuovo vento renziano. E ha già piazzato i suoi funzionari in ogni stanza dei ministeri e della presidenza del Consiglio, per scrivere e riscrivere le leggi che gli interessano.

È evidente che hanno già capito com'è il meccanismo. A costoro io credo che vada fatto un discorso: Schroder ha fatto l'Hartz IV in Germania giocandosi come politico la faccia, Renzi si giocasse la faccia da solo. Ha detto che le forze sociali non hanno importanza? Facesse quello che vuole, non va rincorso. Ma contestualmente incalziamo la Confindustria e le organizzazioni padronali a stare al tavolo vero, dove si crea l'occupazione, perché l'occupazione la creano gli investimenti, i soldi diretti di chi li ha, il management, le imprese.

Facciamo allora a costoro la proposta di un nuovo scambio, in cui noi diamo effettivamente i termini della competitività giusta e loro danno il riconoscimento del potere del sindacato di decidere e co-decidere sulle mate-

rie strategiche dell'impresa. Se questo fosse successo non avremmo avuto né Marchionne, né Landini, né le vertenze Fiom Cgil fatte al magistrato per rivendicare i diritti, perché la Fiat il piano di impresa lo doveva portare ai sindacati, mentre invece Marchionne, con la situazione attuale, lo ha portato in America.

Ritengo che per il sindacato, a questo punto forse unitario – perché chiaramente il quadro è così modificato e reso così complicato che non si può stare più troppo a cincischiare se ti levano o no un distacco, se ti levano o no un Caf, se danno qualche soldo in più alla Cisl invece che alla Cgil – il problema sia veramente sistemico. E ritengo che, nel quadro europeo, dal sindacato debba venire una forte iniziativa: sulla base di ciò che noi abbiamo espresso nella nostra storia, occorre in qualche modo riproporre alle classi dirigenti politiche ed economiche quelli che sono gli interessi del lavoro, declinati modernamente, in modo tale che diventino ancora una volta gli interessi di tutto il paese.

Riferimenti bibliografici

- Ficarra A. (a cura di) (2014), *Dai Fasci siciliani alla Resistenza*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo.
- Manali P. (a cura di) (1995), *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo, 1892-1894*, Atti del convegno per il centenario Palermo-Piana degli Albanesi, 21-24 settembre 1994, Caltanissetta, S. Sciascia.
- Pepe A. (2003), *Il valore del lavoro nella società italiana. Viaggio nei centenari della Cgil*, Roma, Ediesse.
- Pepe A. (1997), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Pepe A. (1976), *Movimento operaio e lotte sindacali, 1880-1922*, Torino, Loescher.
- Renda F. (1977), *I Fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, Einaudi.

ABSTRACT

Il saggio prende avvio dalla ricostruzione del ruolo del movimento sindacale nella storia dell'Italia contemporanea e anche nello sviluppo della sua identità. Allo stesso tempo, in linea con le trasformazioni dello scenario nazionale e internazionale, viene sottolineata la necessità di ridefinire il ruolo e le funzioni del sindacato. Si sostiene, infatti, che la profonda debolezza e il declino del paese, e più in generale dell'Europa, sia strettamente legata alle sfide poste dalla crisi e, dunque, alla necessità di individuare a livello europeo un nuovo modello di sviluppo.

WORK AND TRADE UNION BETWEEN HISTORY AND EUROPEAN CHALLENGES

The essay starts from the reconstruction of the role of the trade union movement in the history of contemporary Italy and also on the development of its identity. At the same time, in line with the evolution of the National and European scenario, it is underlines the necessity to redefine the role and function of trade unions. In fact, the author argues that the deep weakness and the decline of the Country, and more in general of Europe, is strictly linked to the new challenges opposed by the crises and, therefore, the necessity to identify at European level a new model of development.

